

Buongiorno e benvenuti.

Proclamo formalmente aperta la sessione odierna del Primo

Congresso Nazionale del Partito dei Sardi.

Spero vivamente che fra non troppo tempo, qualcuno possa

proclamare aperta l'Assemblea nazionale dei Sardi, possa

rappresentare pienamente e senza limitazioni la Sardegna. Noi

sentiamo il fascino e la responsabilità storica di questo obiettivo e

ne sentiamo intimamente la grandezza.

Non compete a me, oggi, illustrare la linea politica del Partito, che

sarà oggetto della relazione del Segretario uscente.

Ma abbiamo scelto di dedicare in apertura uno spazio non all'elenco delle cose da fare, non alle cose, ma al perché delle cose.

Viviamo giorni tragici di violenze sulle donne, di atti terroristici vicini e lontani e, a leggere i giornali, si capisce che l'abitudine appunto di parlare solo delle cose fatte ha fatto perdere il senso del perché le si fa o non le si fa.

Sono pochissimi quelli ormai che sanno argomentare della dignità umana e della sacralità della persona rispetto all'abuso della violenza.

Molti parlano della condizione femminile; pochi conoscono le pagine della cultura europea che hanno costruito l'inviolabilità del corpo delle persone; pochi conoscono le pagine della cultura non violenta.

Non si frequenta più il perché delle cose perché si è stati ridotti alle cose, come aveva previsto Pasolini, non più uomini ma solo consumatori.

È faticoso chiedersi il perché delle cose; il perché della tragicità della storia, ma anche il perché della grande domanda di senso tipica dell'umanità, una domanda di compimento e di grandezza

che la politica ha sempre temuto perché impossibilitata a poterla soddisfare.

Noi siamo affascinati dalla grandezza e dall'infinito perché vi riconosciamo tracce della nostra identità più profonda.

Quello di oggi è un congresso che si distingue per questa vocazione alla grandezza delle idee e alla disciplina che è necessaria per realizzarle.

Non un Congresso di sola amministrazione, di problemi e di soluzioni, ma di idee, di significati, di senso.

Qui nessuno è rassegnato alla piccola politica della ripicca quotidiana che va per la maggiore.

Nessuno qui vuole parlare di piccole politiche e di inutili conflitti animati dai lati peggiori della natura umana.

Noi ci siamo riuniti per parlare di ciò che d'importante nella storia che viviamo ci riguarda.

Vogliamo sperare in una politica sarda che riprenda a parlare dei grandi temi della politica, in primo luogo della domanda essenziale per un uomo occidentale: chi e come decide per noi?

Perché è chiaro che un uomo europeo esige che nessuno decida per lui senza il suo consenso e senza rispettare regole di formazione della decisione che siano pubbliche, verificabili e condivise.

Ma perché questa domanda tipicamente europea non è considerata una legittima domanda sarda?

Perché i sardi, per decidere di sé, devono stare sempre e necessariamente dentro un elettorato molto più grande di loro nel quale il loro peso e il peso dei loro interessi legittimi diminuisce proporzionalmente?

Questa domanda ha una rilevanza enorme se la si colloca per esempio dentro la legge elettorale per l'elezione del parlamento italiano. È stato deciso che per partecipare in proprio alla gara per l'assegnazione di un seggio o alla Camera o al Senato della repubblica italiana è necessario raggiungere almeno il 3% dei voti

espressi, o l'1% in coalizione. Immaginando che vada a votare la metà degli italiani, i sardi che volessero rappresentare tutti insieme un loro specifico interesse, per esempio l'insularità, dovrebbero, per riuscire a rappresentarlo, votare tutti un solo partito. La legge è pensata per diluire gli interessi nazionali dei sardi, per renderli da fattori unificanti, fattori divisivi perché inseriti in divisioni estranee a quegli interessi e ai soggetti che ne sono portatori e interpreti, cioè noi..

Certo, fatta la legge, scoperto l'inganno. I sardi potrebbero, e a nostro avviso dovrebbero, votare tutti uniti una lista nazionale sarda e conquistare così i 25 seggi che spettano alla Sardegna

sotto la stessa bandiera. Nel futuro parlamento italiano una pattuglia di parlamentari sardi costruita in questo modo avrebbe un peso enorme, proprio perché assolutamente inatteso. L'Italia non ha mai previsto che la Sardegna si possa unire e voi capite bene che su 25 posizioni ci sarebbe il modo di dare rappresentanza agli indipendentisti, agli autonomisti, ai liberali e ai laburisti sardi, ma tutti uniti sotto la bandiera Sardegna.

Pensate che cosa provocherebbe una pattuglia sarda siffatta e coesa in un Parlamento che è stato pensato per essere frantumato.

L'unità dei sardi è il fatto più inatteso della politica italiana.

Ma ciò che più importa è qui mostrare come non bastano il suffragio universale e la democrazia rappresentativa a garantire la rappresentanza degli interessi specifici della Sardegna. Bisogna invece considerare le condizioni specifiche della partecipazione per capire se realmente questi interessi generali sono stati resi rappresentabili.

E così non è stato.

Chi ha deciso per noi i collegi della Camera e del Senato alle prossime elezioni politiche del Parlamento italiano?

Ma i temi diventano anche più stringenti.

Chi ha deciso per noi che la pressione fiscale in Sardegna deve essere uguale a quella lombarda?

Chi ha deciso per noi che il coefficiente di infrastrutturazione della Sardegna rispetto a quello dell'Italia diminuisse negli ultimi trenta anni del 30%?

Chi ha deciso per noi una politica educativa e scolastica assolutamente inadeguata a garantire ciò che la scuola e l'educazione devono fare, cioè introdurre i giovani complessivamente alla realtà?

Chi ha deciso per noi una scuola che promuove formalmente e non promuove umanamente.

Questo disastro antropologico è il risultato della diluizione degli interessi nazionali dei sardi in un mare nel quale i sardi contano poco o nulla.

Non ci interessa né lamentarci né dimostrare capacità di analisi politiche e storiche.

Noi vogliamo affermare un altro concetto.

Noi Sardi siamo certi di una cosa: noi sapremmo fare molto meglio di chi ha deciso per noi.

Noi non chiediamo.

Noi affermiamo che non abbiamo paura delle responsabilità. Noi non temiamo il peso del condurci liberamente nella storia.

Sappiamo farlo.

Sappiamo risolvere problemi.

Sappiamo gestire situazioni e società complesse.

Sappiamo garantire le pensioni e sapremmo organizzare molto meglio la previdenza.

Noi non abbiamo il maledetto dubbio inibitore che tarpa le ali a tanti sardi educati a non avere fiducia in se stessi.

Noi educiamo alla fiducia, alla libertà.

Non si può temere ciò che è più profondamente umano.

Non si può tenere inibita una Nazione educandola alla paura di sé, come si è fatto per secoli.

Ma ci sono domande ancora più profonde, giacché la migliore cultura europea nella quale noi ci iscriviamo è nata difendendo la libertà personale dal potere dello Stato.

Ciò che a noi sembra naturale, e cioè che nessuno possa essere messo in galera senza prove e senza un giudizio equilibrato di un giudice naturale e indipendente, è invece una conquista della cultura liberale e libertaria europea.

Come pure lo sono la segretezza delle comunicazioni, la segretezza della vita privata e della vita interiore.

Chi ha deciso per noi lo strapotere dell'accusa nel processo della Repubblica italiana?

Chi ha deciso l'ampia e innaturale possibilità di spiare per mesi le persone su basi accusatorie che poi spesso si rivelano molto meno fondate di quanto sono state rappresentate nella fase delle indagini?

Perché il Procuratore della Repubblica di Roma raccomanda prudenza nell'iscrizione delle persone al registro degli indagati e invece in altre procure si può essere tutt'altro che prudenti?

Perché il garante della Privacy della Repubblica italiana fatica così tanto a far rispettare il diritto alla segretezza della vita privata, e fatica a farlo sia rispetto alle grandi compagnie di telecomunicazioni, sia verso i grandi apparati dello Stato? Chi ha deciso tutto questo per noi?

Noi con certezza no.

Chi ha deciso che un pubblico amministratore è naturalmente sospettato e sospettabile di essere disonesto?

Si vuole rispondere dicendo che questo dipende dai comportamenti disonesti di determinati esponenti politici? Certo lo si può fare e dire, ma anche accettando che le stesse

generalizzazioni investano tutte le funzioni pubbliche, dai preti ai vertici delle forze armate. Mai dire di una categoria che sono tutti delinquenti. Mai.

La delinquenza non è di un ceto, è delle persone.

Ma certo noi non abbiamo scelto di vivere in uno Stato fondato sul sospetto anziché sulla fiducia. Lo Stato fondato sul sospetto è l'Italia, non il nostro Stato.

Chi ha deciso che noi vivessimo in uno Stato che affronta il tema dell'immigrazione come ha fatto l'Italia?

Perché in Italia si è affrontata questa tragedia immane che chiama la nostra responsabilità personale e collettiva alla

solidarietà e all'amicizia, con due estremismi: il razzismo e il lassismo.

Noi non siamo razzisti. Siamo avversari giurati e inflessibili dei razzisti; noi siamo tutti, ma proprio tutti di sangue misto.

Molti di noi hanno sangue di tutte le etnie mediterranee, ma ve ne sono anche che ne hanno mediterranee e alpine e ebraiche.

Noi non dimenticheremo mai Auschwitz.

Noi non dimenticheremo mai che negli anni 70 ci fu nella penisola italiana chi non affittò le stanze agli universitari sardi, perché, dicevano, si lavavano troppo e consumavano troppa acqua.

Ma siamo avversari allo stesso modo dei lassisti, di quelli che fanno le leggi e non le applicano, quelli che non amano l'ordine, che vogliono accogliere tutto e tutti, che non applicano le leggi, che non le fanno applicare, che riempiono le periferie delle città di persone abbandonate, che non sanno minimamente che cosa sia la cultura che li ospita, le leggi dello Stato che li ospita.

Perché in Germania l'accoglienza dei migranti è regolata e le leggi sono applicate e invece in Italia l'accoglienza produce un business deregolato dei 30 euro al giorno a chi ospita per modo di dire queste persone?

Perché la legge in Italia è solo formale e in Germania è reale e sostanziale?

Perché l'Italia è un Paese così abituato al disordine che chi fa le cose per bene, come ha fatto il Comune di Macomer e negli anni scorsi il Comune di Valledoria, diventa un marziano che deve difendersi dagli uni e dagli altri, dai razzisti e dai lassisti?

Noi siamo migliori di questo Stato.

Lo diciamo con orgoglio.

Migliori e diversi e non vogliamo ingoiare questa stanca civiltà.

Noi che abbiamo in testa l'indipendenza della Sardegna, siamo gli stessi, per citare una persona intelligente, che non credono nei

miti eterni della patria e dell'eroe, perché è ormai venuto il momento di negare tutto ciò che è falsità.

Noi non citiamo l'indipendenza come panacea di tutti i mali; non diciamo che l'influenza si cura con l'indipendenza.

Siamo seri.

Sappiamo governare.

Sappiamo aspettare.

Sappiamo non provocare.

Sappiamo che dobbiamo costruirla accumulando progressivamente e legittimamente poteri.

Noi non vogliamo trascinare il popolo in avventure ideologiche;

vogliamo ricostruire un popolo e vogliamo fare col popolo, non al

posto del popolo, istituzioni efficienti e di libertà.

Tutto si può provare verso di noi fuorché paura.

Abbiamo la testa sul collo, abbiamo il cuore fermo.

Non ci piace l'avventura; ci piace il percorso, il fatto, la realtà

trasformata.

Ma proprio in questo percorso, vorremmo incontrare le grandi

radici della cultura politica europea, quella democratica, quella

socialista, quella liberale.

Chi fa la politica buona ama la vita altrui perché la propria non gli basta, ma certe domande a chi si iscrive in una di queste grandi famiglie va fatta.

Come si è fatto a derubricare tutti i diritti a servizi? È vero che un diritto ha un costo, ma se si dice che ha un prezzo chi lo governa non è più lo Stato ma il mercato e i soggetti egemoni del mercato.

Come si è fatto a affidare alle grandi compagnie di trasporti il diritto alla mobilità?

Quali politiche di promozione umana ha oggi in testa il mondo solidarista sardo cui ci sentiamo vicini?

Noi siamo interessati a grandi temi.

Noi siamo interessati a affermare che ancora è giusto finanziare il costo dei diritti con un gettito fiscale giusto e non affidarne la vigenza al mercato.

Noi siamo ancora interessati a sapere se si è d'accordo sul fatto che pubblico non significa statale e che dunque per garantire meglio i diritti possono esistere funzioni e servizi pubblici gestibili da privati.

Noi siamo interessati a capire se si è disponibili a rompere le oligarchie, a promuovere profonde riforme istituzionali e economiche, a rompere il circolo vizioso del conflitto di interessi.

Perché ancora in Sardegna ogni interesse privato è considerato

illegittimo? Esistono e tanti interessi privati legittimi che la politica deve saper rappresentare. Il problema è non sceglierne alcuni a discapito di altri.

Facciamo realmente respirare la libertà delle persone e delle imprese.

Ma contemporaneamente recuperiamo fino in fondo il dovere dell'intervento pubblico in economia quando le crisi cicliche si traducono in assenza di lavoro per due generazioni.

I trentenni e i quarantenni in Sardegna sanno solo cos'è un lavoro precario; in molti sono stati abituati erroneamente a studiare e poi ad attendere il lavoro, non a costruirlo. Ma non si può

pensare, dinanzi a una crisi antropologica di questa portata, cioè di intere generazioni che non conoscono il lavoro e che rischiano di non avere pensione, di non intervenire profondamente con una politica per il lavoro. Lo stiamo ripetendo da tre anni: è urgente un piano straordinario del lavoro. Abbiamo anche dato idee di dettaglio, ma ciò che qui preme ricordare è che tutto il sistema dei controlli, della qualità, della digitalizzazione, dell'acqua, dei rifiuti, del turismo locale e della microinfrastrutturazione che esso richiede, della formazione dei nuovi meccanici, sono tutti settori che genererebbero lavoro di qualità, lavoro legato a sapere, e quindi lavoro che ha una

speranza di stabilità non banale. Bisogna farlo: pretendere che il sistema delle imprese sardo sopravvissuto alla crisi bancaria sia in grado autonomamente di assorbire una domanda di lavoro così alta e una tragedia sociale così diffusa è semplicemente irrealistico.

Noi non crediamo al popolo che richiede solo politiche per la tasca e la pancia, perché conosciamo la storia e sappiamo che senza una politica per la testa le azioni per la pancia e per la tasca sembrano prive di senso, risultano incomprensibili, effimere, entusiasmanti per un giorno.

Siamo qui, nel nostro Congresso Nazionale con questa coscienza:

vogliamo stare dentro i grandi crocevia della Storia, quelli che ci

riguardano da vicino per la loro grandezza.

Qui non ci sono delegati.

Ci sono intere famiglie, come facevano un tempo i popoli che si

affermavano e difendevano tutti insieme.

Non vogliamo fare politica nei vicoli delle piccole cose.

E se vogliamo costruire pacificamente, gradualmente ma

veramente la Repubblica di Sardegna non lo vogliamo fare per

un'ossessione ideologica, ma perché è giusto farlo.

Sentiamo profondamente il valore della giustizia, cioè dell'esatta corrispondenza tra le legittime attese e la realtà delle cose.

Vogliamo educare a non avere paura dei propri desideri.

Vogliamo educare a rischiare la libertà.

Cerchiamo alleati con queste grandezze e vogliamo costruire alleanze che unifichino la Sardegna sulla Sardegna.

Non siamo eredi di confini politici tra i Sardi non verificati sui reali interessi dei Sardi.

Da noi non verranno mai parole ultimative; da noi non verranno mai ostilità preconcrete; da noi non verranno mai ideologismi artefatti.

Se c'è un luogo dove si vuole unire la Sardegna, o uno dei luoghi
in cui farlo, uno di questi è questo Congresso, per il quale auguro
a tutti i presenti di provare un'esperienza e un'emozione che li
accompagni e li sostenga nella costruzione di sé, di noi e della
nostra Repubblica.